



San Girolamo Miani
(Campidoglio, 13 ottobre 1986,
ore 17.30)

Ringrazio i Padri Somaschi per avermi invitato una seconda volta a parlare in questa solenne cornice del Campidoglio di un Santo - come Girolamo Miani - a me doppiamente caro, come orfano fin dall'infanzia e per il ricordo incancellabile sia della comunità di S. Maria in Aquiro - il cui attuale parroco ha ora parlato e lo ringrazio - dove ho trascorso felici anni della mia giovinezza accanto a Padre Tamburrini, sia dei piccoli ciechi del Padre Zambarelli a S. Alessio, con i quali mia madre mi mandava a giocare perchè imparassi - nella vita - a considerare non chi sta meglio per invidiarlo, ma chi manca di qualcosa di essenziale, per apprezzare il dono eccezionale della normalità e della salute.

Noi viviamo tempi di incertezze e di attese. Non mancano, pur nelle avversità, segni che rafforzano la nostra speranza in un domani migliore per l'umanità. Alcuni di questi segni sono recerti.

In questa nostra epoca, in cui sono entrati in crisi i valori fondamentali della società, appare indispensabile ricercare punti di riferimento che rispettino il mistero di Dio ma, al tempo



stesso, non annullino il mistero dell'uomo.

Di fronte alle minacce del terrorismo ed ai rischi atomici l'umanità ha, sopra tutto, bisogno di certezze alle quali aggrapparsi.

Il Cristianesimo non ignora, certo, questo nostro interno malessere, perchè il Cristianesimo è religione del messaggio salvifico e di promozione umana incentrata sulla carità evangelica; quella carità che Girolamo Miami riscoprì durante una grande carestia e che lo sospinse sulla strada dell'amore verso il prossimo, in particolare verso le vedove e gli orfani.

Quali conclusioni trarre da questo riscoperta della religione come messaggio di salvezza? Tornano alla mente i documenti del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo e, in particolare, la Dichiarazione "Nostra Aetate", là dove mette l'accento sui reconditi enigmi della condizione umana, che, ieri come oggi, ci turbano profondamente: cioè, la natura dell'uomo; il senso e il fine della nostra vita; il bene ed il peccato; l'origine ed il fine del dolore; le vie per raggiungere la vera felicità; la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte; infine, l'ultimo e ineffabi-



le mistero che circonda la nostra esistenza, donde
traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo.

L'anonimo biografo veneziano del '500
descrive il mistero della conversione di Girolamo così:
"Quando piacque al benignissimo Iddio, il quale per sua
infinita clementia inanzi che creasse il mondo et ab
eterno ama et predestina i figliuoli suoi, di perfetta-
mente muovergli il core et con santa inspiratione
trarlo a sé dalle occupationi del mondo, andando egli
spesse fiata ad udire la parola di Dio, si cominciò a
ridurre a memoria l'ingratitude sua et ricordarsi
delle offese fatte al suo Signore, onde spesso piangea,
spesso posto a' piedi del Crocifisso il pregava gli
volesse esser salvatore et non giudice".

Da questa esperienza di Girolamo traiamo



utile insegnamento per misurare l'efficacia del messaggio evangelico. Girolamo, e ce lo lascia ben comprendere il suo primo biografo, ha sofferto la sua conversione. Di fronte alla sollecitazione della disperazione che fare? Mi viene in mente un pensiero di Paul Claudel. La preghiera e l'amore - diceva l'autore de "L'Annonce faite à Marie" - sono doni della rivelazione cristiana, che danno all'uomo una forza formidabile e illimitata: sopra tutto, danno al sacrificio un senso e il sacrificio è, per così dire, l'espressione più alta della libertà dell'uomo!

> Girolamo ebbe una chiamata personale, per cui sarebbe arbitrario attribuire a questa chiamata una validità, diciamo così, generale. Ma come non riconoscere nella sua opera il preciso richiamo ad un valore



evangelico di fondo, quello della rinuncia, della mortificazione cui ogni cristiano deve confrontarsi?

Certo, in una società come la nostra, in cui il consumismo svolge un ruolo importante, un discorso come questo può apparire anche ostico. Ma la mortificazione non è il soffocamento dei valori autenticamente umani, quanto, piuttosto, costituisce la condizione per garantire all'uomo la propria libertà: libertà che va indirizzata verso il bene, altrimenti diventa abuso o superchieria.

Girolamo Miani, lungo gli anni della preparazione alla santità, compì sforzi straordinari per liberare il suo animo dalla violenza, per guarirlo dalla tentazione dell'odio attraverso la conciliazione con Dio, con il prossimo e con se stesso.



A ben riflettere questo è un contrasto attuale, che accompagna la biografia di ogni uomo, che riguarda, pertanto, ciascuno di noi: in altri termini, un duello fra morte e vita, fra condanna e salvezza, come quello di San Paolo, folgorato dalla grazia sulla via di Damasco o quello di San Girolamo Miani, fatto prigioniero dagli imperiali a Castelnuovo e liberato dalle catene per intercessione della Madonna Grande di Treviso.

Riconoscere la vocazione al soprannaturale è il punto di partenza di una vita che non si appiattisce, non sfugge di fronte alle responsabilità del mondo, non evade gli impegni storici. Cos'è, allora, l'umanesimo cristiano, l'apostolato dei laici (e Girolamo rimase laico) se non l'operare, con i mezzi



che abbiamo a disposizione e nell'ambito in cui viviamo, per liberare noi stessi e' chi ci circonda da tutte quelle ingiustizie che mortificano la nostra personalità e quella degli altri?

Il cristiano - ha scritto Rostand - è "l'unico uomo che riesce ad avere una comprensione completa della storia: è lui che, aiutato dalla fede, sa impegnarsi a rimediare i mali del mondo e a trarre dal male anche il bene, per migliorare l'umanità". E l'umanità si migliora curandone o prevenendone i mali alla radice, cominciando, cioè dai giovani e dagli emarginati, come fece Girolamo.

Abbiamo bisogno che i giovani non si sentano orfani, dobbiamo accompagnarli, con l'esempio, e con la tolleranza (che non è mai debolezza), nella



ricerca del senso della vita e nella scoperta dei veri valori di essa.

Talvolta, la società sembra offrire ai giovani uno spettacolo miserevole, che non quadra con l'entusiasmo e con la generosità che sono qualità innate in loro. Al di fuori di qualunque indottrinamento ideologico è compito nostro - compito di chi ha responsabilità politiche, familiari o educative - preparare la gioventù ai compiti del domani.

Qui sta, mi sembra, l'originalità dell'opera di Girolamo Miani: perché egli, quando nel 1528 fondò a Venezia l'Ospedale del Bersaglio, non si limitò alla cura dei bisogni materiali, ma si preoccupò, anche, di impartire ai ricoverati un'educazione ed una formazione professionale atte a facilitarne il reinse-



rimento nella società.

I tempi sono cambiati, gli interessi e, in particolare, gli interessi dei giovani, si sono infittiti e la società, quella che abita i grandi agglomerati urbani, pone problemi sempre nuovi e sempre più complessi.

Spesso dimentichiamo gli emarginati. Le statistiche al riguardo sono eloquenti. A Roma se ne contano venticinquemila: altrettanti uomini come noi, che vagano per le strade e che un po' tutti facciamo finta di ignorare. Quante attese di giustizia e di carità deluse!

Carenza delle istituzioni? diranno molti; al di là dell'inadeguatezza delle strutture ospedaliere, degli ospizi e centri di ritrovo per la gioventù



vengono alla mente le parole della "Salvifici Doloris":
"nessuna istituzione può da sola sostituire il cuore,
la compassione e l'amore umano".

Vi sono eventi, vi sono situazioni di fronte ai quali l'uomo misura sì la sua incapacità di controllarli e di governarli; ma, nello stesso tempo, trova la giustificazione per un accresciuto impegno di collaborazione, di fratellanza e di solidarietà per creare una società più giusta e pacifica, in una parola, a misura d'uomo.

Per il credente, l'uomo non è portatore soltanto di valori umani: egli ha un destino che non si compie entro i confini dell'orbe terrestre ma che va diritto all'orizzonte eterno.

Qui entra in gioco il concetto della



carità cristiana. Perché la Chiesa è, anzitutto, carità ed è importante, a questo proposito, riflettere sul ruolo che essa assegna ai laici.

La "vocazione laica", quella "vocazione" che fu di Girolamo Miani, è descritta nella Costituzione "de Ecclesia" come ricerca del Regno di Dio nella trattazione delle cose temporali, le quali vanno ordinate secondo il disegno di Dio. I laici sono chiamati a contribuire - quasi dall'interno, a modo di fermento - alla santificazione del mondo, mediante l'esercizio delle rispettive professioni e sotto la guida dello spirito evangelico; e, in questo modo, manifestano Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita.

Le espressioni dei documenti conciliari



hanno una profonda dimensione teologica. Ma al di là delle parole occorrono le testimonianze, i fatti concreti. E mi sembra che Girolamo Miani, questo santo, come vedremo, amante della patria veneta e pronto ad imbracciare anche la spada in difesa di essa, consapevole degli altri suoi doveri verso lo Stato, rispettoso dell'autorità ecclesiastica, dotato di spirito evangelico, che egli esercitò in primis nei confronti dei derelitti e degli orfani, incarna bene questi ideali. Egli, infatti, rappresenta un esempio, dei più sublimi, di come sia possibile attuare la "santificazione del mondo"; una santificazione che non richiede l'allontanamento dalla società civile, il rinchiudersi in convento o in una grotta, bensì il vivere tra il mondo, plasmandolo non certo partecipando a dispute teologiche



(eppure, se soltanto ne avesse avuto voglia a Girolamo in quell'epoca di affermazione della Riforma protestante non sarebbe mancato lo spazio!) ma attraverso quello che, per usare un'espressione del nostro tempo, potremmo chiamare un nuovo modo di intervento sociale.

Gli anni intorno al 1528, quello della carestia che colpì non soltanto l'Italia ma l'intero continente europeo, videro il compimento della trasformazione di Girolamo da uomo di mondo a protettore degli orfani.

Parafrasando Manzoni (che fu alunno di scuola dei Somaschi a Lugano) direi che egli "non era sempre stato così". L'anonimo biografo usa, per descrivere la gioventù di Girolamo, un linguaggio tacitiano e, per questo, espressivo: "Visse - egli



scrive - variamente et alla varietà dei tempi sempre accomodossi".

Almeno fino al 1525, Girolamo aveva condotto una vita abbastanza libera: "era stato giovane che si aveva dato buon tempo" dirà di lui la nipote Elena, diventata monaca agostiniana in Sant'Alvise; aveva ricoperto importanti cariche pubbliche anche in seno al Gran Consiglio, aveva prestato il servizio militare, difendendo la Serenissima contro il Papa, l'Imperatore, il re di Francia ed il re di Spagna.

Egli non doveva avere il carattere di un agnello mansueto. Basti, a questo proposito, rileggere ciò che ha lasciato scritto l'amico biografo: "Perilche un giorno essendo da un scelerato ingiuriato gravemente et a torto, come mi narrò il magnifico signor Paulo



Giustiniano che vi fu presente, et dicendogli che gli caverebbe la barba, la quale egli havea molto lunga, a pelo a pelo, altro non rispose egli se non queste parole: "s'Iddio così vuole, fallo, eccomi". Onde chi udì disse che se Girolamo Miani fosse stato come già era, non solo non l'havrebbe sopportato, ma l'havrebbe stracciato co' denti".

Ciò che colpisce di più della vita di Girolamo Miani e dei tempi nei quali operò sono i contrasti, i chiaroscuri marcatissimi. Di fronte al dilagare in Europa della riforma luterana Girolamo gettò il seme di un nuovo indirizzo della Chiesa; un seme, che, come tutti i semi, si sviluppa sotto terra, viene dal basso, come reazione immediata non soltanto a Lutero ma, sopra tutto, ai mali interni della società



ecclesiastica.

Girolamo rifuggì, come ho detto, dalle questioni dottrinali, quasi sopite con dichiarazioni di immutata fedeltà alla Chiesa. Si preoccupò di riformare i costumi, impartendo ai laici ed ai chierici, lezioni di vita, oltre che di dottrina cristiana. Poche lezioni, certo, ma ortodosse, precise e rigorose, dominate, anzi tutto, dal buon senso pratico, che era in lui una qualità innata.

L'educazione degli orfani è il puntello di tutta la sua opera riformatrice. Raccomandava ai giovani di fare ogni cosa a suo tempo e li metteva in guardia contro l'errore di ritenere che ciascuno dovesse saper fare di tutto. Insegnava loro a temere Dio, a vivere in comune e, sopra tutto, a vivere non



mendicando ma del sudore della propria fronte.

Nei confronti dei suoi confratelli, talvolta, ebbe parole dure. "Non sanno - scriveva a Ludovico Viscardi - che si sono offerti a Cristo e sono in casa sua e mangiano del suo pane e si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo? Come vogliono adempiere tutto questo senza carità, senza umiltà di cuore, senza sopportare il prossimo, senza procurare la salvezza del peccatore e senza pregare per esso, senza mortificazione, senza fuggire il denaro e il volto delle donne, senza obbedienza, senza l'osservanza degli ordini abituali?"

Il suo atteggiamento di fronte alla Autorità ecclesiastica ci viene tramandato attraverso la descrizione di un prelado contemporaneo di Girolamo:



"prima di Natale partì di qui. Mi venne a trovare in Vescovado, alle udienze. Mi si inginocchiò dinnanzi, raccomandandomi la fede in Cristo, chiedendomi perdono".

L'omaggio ai Pastori era per lui una consuetudine. Andando da una città ad un'altra, da Venezia a Padova, a Vicenza, a Verona, a Brescia, a Bergamo, a Como e a Milano, ove si moltiplicavano le sue attività a favore degli orfani e dei ragazzi abbandonati, si preoccupava di ricevere direttive dai Vescovi locali; e cioè non faceva per compiere atti di cortesia o di pura convenienza - che, del resto, non rispondevano neppure alla sua indole indipendente - ma per manifestare la sua spontanea sottomissione: sottomissione che poteva, forse, anche costargli in



qualche caso, ma che riteneva necessaria per fecondare il suo lavoro. Egli aveva, come scrive un suo amico, "per i Vescovi e i Sacerdoti il massimo rispetto". In una sua lettera indirizzata ai confratelli diceva: "Mai sopra tutto mormorino contro il nostro Vescovo, ma anzi, come tante altre volte vi ho scritto, sempre gli si obbedisca".

In San Girolamo c'è una teologia viva dell'Episcopato, partecipe dell'infallibilità di Pietro, pur se a contatto con tante miserie morali. E' una teologia, la sua, assorbita attraverso la meditazione del Vangelo: "come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me".

Dobbiamo riflettere su questo punto,



sopra tutto sul concetto dell'autorità, sia essa civile o religiosa, intesa come servizio.(mi si consenta il bisticcio di parole) a servizio degli altri. Ciò è importante proprio perchè l'autorità è l'essenza di qualunque società veramente democratica, in cui ogni cittadino ubbidisce sì alle leggi che garantiscono un'ordinata convivenza umana ma deve, anzi tutto, scoprire in se stesso queste leggi, contribuendo al progresso civile, anche con l'opposizione.

La Chiesa ha sempre insistito sul dovere del rispetto di ogni forma di convivenza. Tornano qui alla mente le parole di Sant'Agostino: "Coloro che dicono essere la dottrina di Cristo nemica dello Stato ci diano un esercito tale come la dottrina di Cristo insegna dover essere i soldati; ci diano tali sudditi,



tali mariti, tali coniugi, tali genitori, tali figli, tali padroni, tali servi, tali re, tali giudici, infine tali contribuenti ed esattori del fisco quali comanda essere la dottrina cristiana e osino poi dirla nociva allo Stato o piuttosto non dubitino un istante di proclamarla, ove la si osservi, la grande salvezza dello Stato".

Girolamo Miani ebbe chiara questa consapevolezza dell'autorità e l'obbedienza che egli professò nei confronti del potere civile fu sempre da lui indirizzata verso la promozione del bene comune.

Un aspetto della santità di Girolamo fu proprio quello di avere dato alla sua opera un orizzonte eterno, pur tenendo nel dovuto conto tutti i valori terreni espressi dalla nostra condizione di



uomini.

La formazione dei santi è certo un segreto dell'arte divina, risponde a un disegno che non può essere percepito se non, e pur solo in parte, ad opera compiuta. Girolamo, destinato a diventare il padre degli orfani, esce da nobile famiglia, ricopre cariche importanti e combatte per la salvezza di Venezia. Ma i santi hanno altra stoffa e, ciò che più conta, sono addestrati ad altra scuola : è la scuola dell'umiliazione e della mortificazione, è la scuola della sventura e della preghiera. Una scuola, però, che non costringe a lasciare questo mondo, ma a viverlo intensamente, esercitando tutti i diritti ed i doveri che derivano dalla partecipazione dei laici ad una società civile. Fra questi doveri vi è certamente il



dovere di servire la propria Patria, come ha fatto Girolamo Miani. E vi è il dovere di contribuire a formare il bene comune, non ricusando le cariche pubbliche, cooperando, come dicono i documenti conciliari, "con tutti gli uomini di buona volontà nel promuovere tutto ciò che è vero, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è amabile". Questo impegno di San Girolamo Miani è rimasto immutato negli anni e va ad onore della Congregazione dei Somaschi, cui si deve il merito di avere esteso, durante quattro secoli e mezzo di vita, l'impegno originario dall'educazione degli orfani all'educazione dei poveri di tutte le classi sociali di aver dato un contributo non indifferente al sorgere dei primi seminari tridentini.



E poichè parliamo dei doveri verso lo Stato val la pena di ricordare che, il primo cappellano morto sul fronte durante le guerre '15'18 fu padre Cerbara, appartenente, appunto, alla famiglia dei Somaschi.

L'impegno di Girolamo, riflette l'insegnamento costante della Chiesa; e, sopra tutto, è riflessa in esso quella che uno scrittore cattolico francese ha chiamato "l'art d'agr er et de persuader", il dialogo, cio , con tutti gli uomini di buona volont , siano essi credenti o agnostici.

Dialogare vuol dire certo scambiare esperienze ed arricchire le proprie conoscenze; significa, sopra tutto, affermare il rispetto per l'uomo; significa esaltarne la dignit  "superiore a tutte le cose", in



antitesi, dunque, a qualunque ideologia che annulli, o semplicemente riduca, l'esercizio delle libertà fondamentali.

Con Girolamo Miani si afferma una concezione della dignità umana improntata al suo rispetto ed alla sua valorizzazione attraverso il lavoro e la preghiera. Una concezione che è nuova, nella misura in cui si colora di socialità; cui il laico deve aderire se intende dare alla sua azione lo spessore dell'apostolato.

Non è certo una novità la tendenza cattolica al rinnovamento. Girolamo Miani fu un innovatore; e quel suo accettare lo stato di laico gli consentì di arrivare là dove nessun sacerdote avrebbe potuto. Basti pensare alle istituzioni per le donne



convertite dalla malavita, all'assistenza degli incurabili e degli appestati, alla catena dei suoi ospizi per orfani, piccoli delinquenti della strada, ragazzi sull'orlo del vizio e della rovina.

E' un vertiginoso complesso di attività che non rientrano, almeno ordinariamente, nei compiti di un sacerdote in quanto tale.

Non gli fu facile arrivare a tanto. Dieci anni egli impiegò per prepararsi al compito che la Provvidenza gli aveva affidato. Si istruì, imparò, si consigliò.

La vita di San Girolamo fu vita esemplare. Fu vita di apostolato e se l'apostolato è sforzo di fare comprendere agli altri la bontà di ciò in cui crediamo, con umiltà, rinunciando, cioè, ad ogni forma



esasperata di integralismo, allora l'apostolato di Girolamo ha raggiunto nella storia travagliata della nostra umanità la vetta più alta: quella, cioè, superlativa della santità, che tutti dovremmo sforzarci di scalare.

Prima di concludere vorrei parteciparvi l'emozione provata l'altro giorno quando un grande artista mi ha detto: "Non sono un cattolico praticante, ma cosa sarebbe stata l'arte italiana senza Gesù Cristo?".

Non meno valida è una simile considerazione per tutto ciò che attiene alla carità. E' vero: esiste anche una morale naturale e sarebbe errato ed assurdo pretendere esclusive e monopoli religiosi nell'esercizio del bene. E' del resto il Vangelo a ricordarcelo confrontando addirittura la disattenzione del levita con la generosità del samaritano. Ma nessuno



può contestare che dagli ospedali agli orfanotrofi la storia della carità in Italia passa in larghissima prevalenza attraverso l'azione degli ordini religiosi e l'impulso personale di uomini e di donne rifulgenti di santità. Quando si è creduto di poter sostituire lo Stato sociale al pluralismo spontaneo e disinteressato si è andati incontro a sciupio di risorse e freddezze burocratiche, che provocano ciclicamente il rigetto del cosiddetto "assistenzialismo".

Sofferinarsi in questa ricorrenza pluricentennale su una delle splendide figure di eroi dell'altruismo cristiano è quanto mai tempestivo, in un periodo nel quale purtroppo sembra che il mondo faccia fatica a corrispondere agli appelli di bontà e di non violenza che il Papa Giovanni Paolo II va ripetendo in toni tanto accorati, nell'attesa dell'ormai vicino grande appuntamento di Assisi.



Girolamo Miani e la famiglia somasca
ci invitano in modo così suggestivo a comprenderci
e seguire il loro messaggio: di una fiducia senza
compromessi ed esitazioni nel primato dell'amore.
Et nos credidimus charitati.

On. GIULIO ANDREOTTI

Ministro degli Affari Esteri